

26 Febbraio 2005

Quanti dottori servono all' Italia?

Le attività del Consorzio "Alma Laurea" sono, oramai, un bene pubblico. Per l' estensione, la tempestività e la rilevanza delle indagini, AlmaLaurea fornisce prezioso materiale di riflessione per le politiche della formazione universitaria. È auspicabile che il Consorzio - nel quale già confluiscono la maggioranza delle Università italiane - possa presto comprenderle tutte, inclusi due giganti tuttora assenti quali la Statale di Milano e la Federico II di Napoli. Va anche sostenuto lo sforzo di "Alma Laurea" di costituire il luogo d' incontro tra domanda - proveniente dalle imprese e dalle istituzioni - e l' offerta, che coinvolge università e laureati. È sperabile che il Consorzio possa estendere analisi approfondite sulla qualità della formazione universitaria basate non solo su record amministrativi (la regolarità della carriera) o su autovalutazioni (il grado di soddisfazione per la formazione ricevuta) ma anche su una pluralità di elementi oggettivi (oltre la conoscenza delle lingue e degli strumenti informatici, già inserite nelle indagini correnti) magari con test ad hoc su campioni di intervistati. È questa l' unica via per sostituire alle valutazioni soggettive, prevalenti anche tra gli addetti ai lavori, un' analisi obbiettiva dell' alta formazione. Non basta ripetere la litania che "occorrono più laureati", che occorre "investire in capitale umano", che bisogna "diffondere ulteriormente l' istruzione universitaria". Occorre anche capire di quali laureati e di quali conoscenze la società abbia bisogno; e se sia vero che occorre aumentare ad ogni costo la percentuale dei giovani che accedono all' università, postulando che questo abbia un effetto positivo sullo sviluppo, sempre e comunque. C' è più di un motivo di credere che oltre certe soglie il rendimento di uno studente aggiuntivo - magari sottratto ad attività dalle quali trarrebbe maggiori soddisfazioni e maggior reddito - sia decrescente. Insomma, meglio l' asino vivo che il dottore...inutile. Ci sono anche buoni motivi per ritenere che l' università si gioverebbe di una concentrazione degli investimenti per accrescere la qualità, anziché accrescere ad ogni costo il numero degli studenti, magari a spese degli investimenti per la scuola secondaria. Tra i risultati della VII indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a 1, 3 e 5 anni dalla laurea, segnalo tre punti che fanno riflettere. Il primo è che le difficoltà economiche dell' ultimo biennio hanno lasciato il segno: ad un anno dalla laurea, la percentuale dei laureati nel 2003 occupati risulta di tre punti inferiore rispetto ai laureati nel 2001 intervistati nel 2004. Minore occupazione - e maggiore disoccupazione - si verifica anche per gli intervistati a tre anni dalla laurea; questa situazione di difficoltà riguarda un po' tutti i corsi di laurea, ed è più accentuata tra le donne e va in controtendenza all' aumento generale dell' occupazione negli ultimi anni. Il secondo aspetto è quello che chiamerei il paradosso femminile: le donne sono migliori studentesse, ma la loro situazione occupazionale - rispetto agli uomini - si è deteriorata; occupano posizioni mediamente più basse di quelle degli uomini e le differenze si sono accentuate nell' ultimo quinquennio; le donne guadagnano meno degli uomini (circa il 25 per cento in meno), anche a parità di posizione raggiunta. Infine i dati più negativi: solo 72 laureati su 100 conoscono bene "almeno" uno strumento informatico (gli altri 28 sono, quindi, analfabeti informatici, dopo 17 anni d' istruzione!); inoltre l' indagine conferma i danni della dispersione delle sedi universitarie - oramai una, se non più, per capoluogo - artefice del provincialismo e della scarsa mobilità propria del paese: ben l' 84 per cento degli occupati lavorano nell' area nella quale hanno studiato.
